



LE CLASSIFICAZIONI DEI DIALETTI IN ITALIA

di Alena Dvořáková

Parte I

1. Prefazione



Dal punto di vista della sua situazione linguistica, l'Italia è un paese notevolmente differenziato: oltre all'italiano, che è la lingua nazionale, esistono numerose varietà linguistiche per le quali si adopera il termine *dialetto*. È anche vero che la conoscenza della lingua italiana corretta nel suo scritto e parlato non ha una lunga tradizione: la gran parte della popolazione parlava ancora fino a qualche decennio fa solo la lingua della propria regione.

Il fenomeno delle molte varietà linguistiche è presente sulla penisola già da molti secoli e porta con sé l'esigenza di elaborare una classifica dei dialetti esistenti; e anche tale classifica ha conosciuto dei cambiamenti durante i secoli.

La prima classificazione dei dialetti sul territorio italiano proviene già da Dante che la presenta nel trattato *De vulgari eloquentia*. La sua classificazione è valida anche oggi e, benché le classifiche dei glottologi contemporanei siano diverse, sono evidenti molti tratti simili. I glottologi si riferiscono spesso alla classificazione dantesca in cerca delle differenze distintive dei singoli dialetti.

Ci si potrebbe chiedere perché i dialetti d'Italia siano tanto diversi l'uno dall'altro, al limite spesso dell'incomprensibilità reciproca, nonostante derivino dalla stessa lingua, dal latino? In quale periodo della storia si cominciano a sentire le differenze tra la lingua ed il dialetto e qual è il loro rapporto reciproco? E non è per caso anche l'italiano all'origine un dialetto (oppure più precisamente uno dei volgari) a cui è stata applicata una norma? Queste sono alcune delle domande più spesso formulate dai linguisti.

Nel presente lavoro concentriamo la nostra attenzione sul problema dello sviluppo della classificazione dei dialetti sia dal punto di vista dei criteri linguistici «interni» sia da quello dei criteri linguistici «esterni» per definire i confini dei singoli dialetti secondo i dialettologi più noti e per confrontare il risultato della loro ricerca a partire dalla classificazione che può essere considerata il primo trattato di linguistica a livello «pre-scientifico», cioè il

De vulgari eloquentia, in cui Dante espone le sue teorie sul linguaggio umano basandosi sull'osservazione dei dialetti e delle lingue vive. Indipendentemente da tutte queste domande è intanto sicuro che l'origine di tutte queste diversità deve essere cercata molto prima del periodo in cui vive Dante, cioè già alcuni secoli avanti Cristo. È proprio da quel periodo che comincia, come vedremo nei capitoli successivi del presente lavoro, la storia di una lingua, che molti secoli più tardi viene chiamata italiano.

Dialettologia – termini di base

2.1 Il termine *dialetto*

Il termine *dialetto* è un cultismo nella tradizione linguistica italiana e le sue origini risalgono al greco *diálektos* che significava dapprima «colloquio, conversazione» ma poi anche «lingua», «lingua di un determinato popolo». Nel latino classico le forme *dialectus* o *dialectos* indicano la «parlata locale» assunta a importanza letteraria. Gli umanisti italiani del Quattrocento esprimono questo concetto con diversi vocaboli latini (*lingua, idioma, sermo, ecc.*) e a partire dal 1473 anche con la parola *dialectus*. Ma secondo Carla Marcato la forma *dialetto* non compare prima del 1546 a opera dello scrittore lessicografo cinquecentesco Niccolò Liburnio¹.

La prima attestazione del termine *dialetto* nel significato odierno, come designazione di parlata che è diffusa in un territorio ristretto e che è in contrapposizione all'italiano (ovvero al toscano), è del letterato Anton Maria Salvini e risale al 1724². Salvini sottolinea l'opposizione tra l'italiano comune e le parlate locali.

Il termine *dialetto* è spesso creduto una «corruzione» dell'italiano. Il dialetto pare inferiore dell'italiano standard e rappresenta, nell'opinione comune, una cultura arretrata e priva di una tradizione letteraria. Ma vi sono anche tendenze opposte che considerano il dialetto un elemento importante di identificazione della comunità.

Il termine *dialetto* viene capito in generale come un termine utilizzato non solo con riferimento alla situazione linguistica italiana, e non ha un significato univoco. Se va posto contro *lingua*, il termine va inteso oggi con due diverse accezioni:

¹ Carla Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 13

² Carla Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 15

1. sistema linguistico autonomo rispetto alla lingua nazionale, quindi un sistema che ha caratteri strutturali e una storia distinta rispetto a quelli della lingua nazionale
2. una varietà parlata della lingua nazionale, cioè una varietà dello stesso sistema: i *dialects* dell'anglo-americano sono varietà parlate dell'inglese degli Stati Uniti. Ovviamente tali «dialetti» hanno gli stessi caratteri strutturali e la stessa storia della lingua nazionale³.

In Italia il dialetto va inteso nel primo significato, ma non bisogna credere che tra la lingua nazionale da una parte e i dialetti dall'altra esista una barriera. Esistono pure varietà locali della lingua nazionale, ovvero l'italiano come si parla a Milano, a Torino, ma non si chiamano dialetti bensì italiano regionale⁴.

2.2 Confini tra dialetti, isoglosse

Per quanto riguarda la *geografia linguistica*, uno dei più importanti spunti di discussione è legato alle nozioni di *frontiera dialettale* e di *isoglossa*.

Pur essendo tutti gli scienziati che citiamo docenti di glottologia (tranne Dante ovviamente) che hanno gli stessi interessi scientifici, i loro risultati divergono; così, se disegnassimo i singoli confini dialettali dentro una carta geografica in tale modo in cui lo propongono gli scienziati e poi cercassimo di sovrapporre queste carte geografiche una sull'altra, a malapena troveremmo un'identità. Questo è sicuramente il motivo di controversie che intanto portano i dialettologi a convenire su una cosa: non si può parlare di frontiere rigide tra i dialetti.

I confini dei dialetti possono essere definiti da un lato dai criteri linguistici «interni» che prendono in considerazione fatti fonetici, morfologici, sintattici, ecc., e, dall'altro lato dai criteri «esterni» o «extralinguistici», cioè dai processi storici che hanno contraddistinto la penisola, gli aspetti delle affinità e delle divergenze culturali, la geomorfologia (grandi fiumi, catene montuose) e non all'ultimo posto i problemi del sostrato (vedi cap. successivo).

³ Maurizio Dardano, Zanichelli, Bologna, 1996, p. 171

⁴ «lingua regionale» indica la lingua che è:

- a) tradizionalmente usata entro un dato territorio di uno Stato da nazionali di quello Stato che forma un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato;
- b) differente dalla lingua ufficiale di tale Stato (per esempio il tedesco è una lingua regionale dell'Italia).

Definire i confini accurati di un dialetto è abbastanza difficile perchè i dialetti variano non solo in territori relativamente estesi, ma anche nell'ambito di piccole località. Questo fenomeno indicato *continuum geografico* va rappresentato da due dialetti geograficamente adiacenti, oppure da un *continuum dialettale*. Non esiste una delimitazione netta tra due dialetti (né valgono confini amministrativi di province o regioni a fissare i confini), ma invece un'area di passaggio graduale tra di loro. Il termine *isoglossa* è invece una parola composta dal prefisso greco *iso-* indicante «uguaglianza» e dalla parola «lingua». In generale indica una linea che, su una carta geografica, racchiude tutti i punti di un territorio che condividono un tratto linguistico comune (di qualunque tipo: lessicale, fonetico, morfosintattico).

Di fatto, il termine *isoglossa* segna il confine tra due aree in cui vi sono una o più differenze tra fenomeni linguistici ed è impiegato soprattutto dai dialettologi per distinguere le varietà della lingua in una determinata zona.

2.3 Influenza della storia

Come si è detto nel capitolo precedente, non è facile stabilire i confini linguistici perchè non è possibile fare una linea precisa senza tener conto delle circostanze. Molto significativo è anche il fenomeno del contatto linguistico che rende ancora più difficile la soluzione del problema della delimitazione dei confini tra i singoli dialetti. I dialetti, su una certa linea, si trovano uno accanto all'altro oppure si possono confondere. Queste difficoltà sono dovute all'influsso del sostrato. È indubbio che questo fenomeno è molto forte soprattutto per la storia viva e incostante su un territorio così ricco di vicende storiche diversissime, e pertanto così frammentato politicamente; ogni singola regione, ogni singola comunità locale ha avuto la tendenza a conservare per lunghissimo tempo abitudini, tradizioni, strutture speciali ed economiche, spesso addirittura leggi proprie. Parlando di questa problematica viene di solito descritta la storia «tradizionale» o «classica» che comprende due periodi nelle quali giungono nel territorio della penisola popoli estranei (Fig. 1)⁵. Questi periodi durano

⁵ a) il primo periodo si svolge fra il quarto e il secondo millennio a. C., si tratta di popoli di stirpe «mediterranea»: i Liguri (nell'odierna Italia nord-occidentale), i Reti (Italia nord-orientale), i Piceni e gli Etruschi (Italia centrale), i Sicani (Sicilia), i Sardi (Sardegna), ecc.;

b) il secondo periodo si registra nel corso del secondo millennio a. C., si tratta di stirpe indoeuropea che strappa alle stirpe «mediterranei» gran parte dei loro territori. A questo gruppo appartengono i Celti, i Venetici, gli Osco-Umbri, i Greci, i Latini, ecc.

alcuni secoli e sono responsabili del fenomeno sostratico⁶. In conseguenza sono evidenti molte differenze tra le lingue parlate da singoli popoli benché provengono tutte dal latino.

2.3.1 Sostrato

Con il termine *sostrato*⁷ si intende la lingua diffusa in una data area prima che un'altra lingua si sovrapponga a essa. Nel tempo la lingua di sostrato può scomparire. Nella storia linguistica dell'Italia con *sostrato* si allude al *sostrato prelatino* e ai riflessi del contatto tra il latino e le diverse lingue (celtico, etrusco, osco-umbro, ecc.) parlate dai popoli abitanti la penisola prima di essere stati conquistati dai Romani. Queste lingue di sostrato scomparirono tutte con il tempo per lasciare posto al solo latino, ma nel periodo in cui furono parlate, contemporaneamente al latino, si verificarono processi di trasferimento di regole fonologiche, morfologiche, sintattiche e lessicali da una lingua all'altra. Le interferenze sono tanto più frequenti quanto più è simile la struttura delle due lingue in contatto. Attraverso il contatto con le lingue prelatine, il latino si colora variamente da una regione all'altra subendone l'influsso. Nelle parlate osche dell'Italia meridionale, i glottologi accertano ad esempio che alla *b* latina in posizione intervocalica corrisponde una *f* (lat. *bibulus* „bifolco“ = osco *bufulus*). Questo può spiegare che oggi, in molti dialetti meridionali, alla *b* in posizione intervocalica del toscano, corrisponde una *f*, la cui presenza è con molta probabilità dovuta all'effetto del sostrato osco⁸.

2.3.2 Superstrato

Il termine *superstrato* invece designa la lingua che si sovrappone a quella in uso in una data area. Nella storia linguistica dell'Italia i contatti con le lingue germaniche, che avvengono a seguito delle invasioni barbariche (nel 476), hanno una notevole importanza. Goti, Longobardi, Franchi, creano con la loro presenza particolari situazioni politiche e culturali: per esempio i Franchi portano in Italia il sistema feudale con le sue divisioni e in tale modo si può supporre anche il processo di frazionamento dialettale. Ma oltre a invasioni barbariche sono presenti in Italia

⁶ Sobrero A. A., *Italiano regionale*, in LRL IV. Tübingen, 1989, p. 11

⁷ Per la prima volta definisce questo termine Carlo Cattaneo (vedi il capitolo I Preascoliani).

⁸ Carla Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 160

C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, *Introduzione alla dialettologia italiana*, GLF, Roma-Bari, 2004, p. 86

nell'altomedioevo anche altri popoli come i Bizantini, gli Arabi e poi anche i Normanni che occupano l'Italia meridionale.

2.3.3 Adstrato

L'ultimo termine riguardante questo problema è il termine *adstrato* dovuto agli effetti dell'influenza reciproca esercitata da lingue in contatto. A nord ci sono molte parole di origine germanica penetrate in Italia, poi le parole di origine longobarda che sono più numerose ed importanti e riguardano vari settori nozionali, da nomi di animali (come *zecca*) a parti del corpo (*guancia*, *schiena*, ed altre). Il lessico siciliano è invece influenzato prevalentemente dagli arabismi in particolare dei nomi degli agrumi introdotti nell'isola dagli arabi. Molte di queste parole sono diffuse in italiano, alcune invece sono limitate ai dialetti.

3. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

L'aspirazione ad una prima classifica dei dialetti si vede proprio in Dante chiamato anche «dialettologo *ante litteram*» oppure «padre della lingua italiana»; egli è consapevole del fatto che la situazione politica in Italia all'inizio del Trecento non può sboccare nell'integrazione politica dell'Italia, ha però la coscienza sostanziale dell'unità culturale. Il simbolo più importante di questa unità è appunto la lingua. Dante riconosce, grazie alla sua esperienza, riconosce che i singoli dialetti sono in fondo simili uno all'altro malgrado una quantità di differenze, e questo gli dà la possibilità di immaginare la penisola linguisticamente unita. Osservando le differenze nella lingua parlata tra un luogo e l'altro dell'Italia all'epoca sua, Dante presenta una prima classificazione dell'Italia dialettale nell'opera intitolata *De vulgari eloquentia*⁹, scritta tra il 1303 e il 1304; pur affrontando il tema della lingua volgare, l'opera è scritta in latino perchè gli interlocutori a cui si rivolgeva appartengono ai clerici, cioè ai letterati di professione.

Come è noto, Dante nella suddetta opera presenta le sue osservazioni sulla classificazione dei dialetti dal punto di vista geografico e, in seguito, li valuta secondo criteri linguistici.

⁹ La traduzione dal latino in italiano è *Sulla retorica in volgare* – che intanto non troviamo nel suo manoscritto. Per la prima volta lo chiama così Giovanni Boccaccio scrivendo la biografia di Dante.

Il tema centrale di tale opera è trovare il volgare che sia più adatto per essere usato al posto del latino, destinato a scomparire. Il trattato è diviso in due libri. Tuttavia solo il primo volume si occupa della classificazione.

3.1 La torre di Babele e la seguente suddivisione delle lingue

All'inizio Dante parla di varie loquere nate per il castigo inflitto da Dio al gigante Nembrot e ai suoi seguaci che avevano osato sfidare Dio con la costruzione della torre di Babele. Poi spiega la propagazione del genere umano dal posto originario in cui era apparso in diverse regioni abitabili della terra come effetto della confusione linguistica, perchè essa è per Dante il motivo principale della distribuzione originaria delle lingue. Le varietà delle lingue romanze invece nacquero più tardi per la variabilità della lingua umana. Una parte del flusso migratorio si rivolse a Occidente, portando con sé un triplice idioma «idioma tripharium»¹⁰. Si diffuse in tre insediamenti principali, nell'Europa settentrionale dove c'era il ramo germanico-slavo¹¹ poi la parte meridionale che fu occupata dalle lingue romanze, e verso est, ancora in zona europea si diffuse il ramo orientale, greco. I popoli che migrarono in Occidente svilupparono allora tre idiomi distinti, ciascuno dei quali articolato al suo interno in un certo numero di varietà. Lasciando il ramo settentrionale e orientale ci occupiamo soltanto di quello meridionale.

Le varietà dell'Europa meridionale si suddividono in tre, da un solo identico idioma: la lingua *d'oc* (parlata nel sud della Francia e nella Spagna settentrionale), la lingua *d'oïl* (parlata nella Francia del Nord) e la lingua *del sì* (parlata in Italia). La divisione si basa, come è evidente, sulla forma della particella dell'acconsentimento. Di queste tre lingue il volgare *del sì* sembra il più nobile (perchè è il più vicino alla «gramatica») ed è stato impiegato dai maggiori poeti come per esempio Cino da Pistoia e anche Dante stesso.

3.2 La classificazione dantesca

Nell'ambito della lingua *del sì* Dante individua quattordici dialetti e afferma che contando anche le varietà secondarie e terziarie si potrebbe facilmente salire a più di mille. Ma il poeta intraprende il vaglio dei dialetti principali per individuare la lingua italiana più decorosa e illustre.

¹⁰ Dante, *De vulgari eloquentia* (s.Dve), I, 8.2

¹¹ Dante inserisce in questo ramo inesattamente anche gli Slavi e gli Ungheresi.

3.2.1 La divisione geografica

Per prima cosa Dante divide i dialetti in due gruppi secondo i due versanti, tirrenico e adriatico, dell'Appennino «*il quale, come la cima di una grondaia sgronda da una parte e dall'altra le acque che agocciolano in opposte direzioni [...]*»¹²(Fig. 2). Fra le regioni a destra degli Appennini rachiude l'Apuglia¹³, Roma, il Ducato¹⁴ e la Marca Genovese. Tra le regioni della parte sinistra appartengono: il resto dell'Apuglia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia¹⁵ e la Marca Trevigiana con Venezia. Mancano ancora il Friuli e l'Istria che appartengono ovviamente alla parte sinistra invece le grandi isole del Mare Tirreno cioè la Sicilia e la Sardegna «*appartengono senza dubbio all'Italia di destra, o piuttosto vanno associate ad essa*»¹⁶.

Se guardiamo la suddetta classificazione, vediamo che Dante utilizza un criterio geografico: il crinale degli Appennini gli serve, come *fictile culmen* («colmo del tetto»), per definire il confine tra i due grandi gruppi di dialetti. Ma è anche vero che egli non si limita soltanto a tale classificazione geografica.

3.2.2 La valutazione dei dialetti

Finora parlavamo della lingua valutata solamente dal punto di vista di un linguista. Proseguendo si vede che Dante si occupa della lingua anche dal punto di vista della sua eleganza e dello stile. Nella classifica non ha un ruolo importante soltanto la lingua. In questa valutazione si proiettano ovviamente i criteri fonetici, le radici storiche del latino ma anche il costume, piuttosto quello cattivo, dei parlanti. Tutti i fattori influenzano Dante nel fare la sua classificazione.

Dante ritiene che si potrebbe facilmente avere una lingua nazionale se ci fosse l'unificazione nazionale: in tale caso, alla corte del sovrano si riunirebbero gli ingegni migliori di tutta la nazione e dal loro contatto quotidiano nascerebbe una lingua che, senza identificarsi con un dialetto

¹² Dante, *Dve.* I, 10.4

¹³ Con l'Apuglia ritiene il territorio di dimensione del regno di Anjou nell'Italia meridionale, cioè la zona molto più ampia dell'territorio dell'Apuglia d'oggi, comprese le regioni dove oggi si trovano Abruzzo, Molise, Apuglia (la parte destra), Campania, Basilicata e Calabria (la parte sinistra).

¹⁴ Si tratta del Ducato di Spoleto che si estendeva sul territorio dove oggi si trova l'Umbria.

¹⁵ Nel medioevo il territorio lombardo comprendeva una notevole parte dell'Emilia. Perciò anche le città come Ferrara, Modena, Reggio e Parma, fanno, secondo Dante, la parte della Lombardia.

¹⁶ È un'allusione al fatto che queste isole nel Trecento non facevano parte dell'Italia perchè erano governati dalla dinastia degli Aragoni.

particolare, sarebbe ritenuta superiore alle altre. Quando non c'era la possibilità dell'unità politica, il volgare illustre non poteva essere il prodotto di fattori storici e naturali, ma solo una costruzione artificiale di scrittori, poeti, ecc.: una lingua scritta, non parlata o parlata solo in ambienti molto ristretti, da persone di alta classe sociale.

Dante vuole trovare un volgare illustre non come sintesi suprema delle espressioni e delle parole più raffinate dei vari dialetti, ma come risultato di una progressiva liberazione dei limiti municipali delle varie parlate. Segue un attento esame delle singole regioni per trovarne una il cui dialetto sia il più bello dell'Italia. I primi da essere esaminati sono i Romani forse perché loro stessi si attribuiscono il diritto di avere la migliore lingua di tutti; Dante invece lo vede così: «*non è neanche una lingua ma piuttosto uno squallido gergo – è il più brutto di tutti i volgari italiani. Il che non meraviglia, dato che anche quanto bruttura di abitudine e fogge esteriori appaiono i più fetidi di tutti*»¹⁷.

Il poeta condanna anche gli abitanti della Marca Anconitana e quelli di Spoleto. Non gli piace neppure l'accento della gente di Aquileia e Istria perché dicono: «*Ces fastu?*»¹⁸ e insieme a questi condanna anche tutte le parlate dei Casentinesi e degli abitanti di Fratta.

Dei Sardi Dante dice che non possiedono neppure un proprio volgare ma che si limitano a imitare la grammatica come le scimmie imitano gli uomini¹⁹.

Un particolare riguardo è dedicato al siciliano, a causa del prestigio che secondo lui deriva dal fatto di essere stato il primo dialetto in cui si scrive la lirica d'arte in Italia, esemplificata da Dante nelle canzoni di Guido delle Collonne: «*Anchor che l'aigua per lo foco lassi*» e «*Amor, che lungiamente m'ài menato*»²⁰. Egli si richiama intanto, oltre a Guido delle Collonne, a molti poeti che componevano la poesia in volgare siciliano²¹, si precisa però che il siciliano d'arte, quello che fluisce «*ab ore primorum Siculorum*»²², poco ha in comune con il volgare parlato dai «*terrigene*

¹⁷ Dante, *Dve.* I., 11.2

¹⁸ «Che cosa stai facendo?» Palatalizzazione del gruppo *qu* (in italiano ridotto in sola [k]) e la conservazione di *-s* finale nella forma verbale „*fas*“ (lat. *facis*) è tipico per la zona di Friuli.

¹⁹ Il sardo è più che gli altri dialetti italiani simile al latino. Mostra in migliore dei modi il sistema fonetico del latino, perciò viene considerato una lingua romanza autonoma e non solo un dialetto italiano.

²⁰ In italiano: *Anche se gettassi acqua sul fuoco e Amore, che mi tormentavi a lungo*

²¹ Il volgare siciliano usato come la lingua poetica che conosce Dante è probabilmente già influenzato dal toscano.

²² In italiano *Dalle labra dei migliori siciliani*.

mediocres»²³. Dante ci presenta come esempio il terzo verso del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo: «*Tragemi d'este focora, se t'este a boluntate*»²⁴. Il motivo per cui non gli piace questo volgare che quindi non merita l'onore di essere preferito agli altri è il fatto che è pronunciato con troppa lunghezza dovuta probabilmente alla presenza di molte parole sdrucchiole. Tra i segni vernacolari conta la parola «este» invece di «è». Dante poi prosegue la rassegna dei volgari locali con l'apulo. Gli Apuli parlano «barbaresco» o per la loro crudezza o per il contatto vicino con la regione con la quale confinano, cioè con i Romani e i Marchigiani. Aggiunge che ci sono alcuni poeti come Giacomo da Lentini e Rinaldo d'Aquino che usano questa lingua con eleganza e forbitezza. Conclude però che nè l'uno nè l'altro sono i dialetti più belli d'Italia accompagnando l'opinione con il fatto che: «*gli stilisti delle rispettive ragioni si sono staccati dalla loro parlata*»²⁵.

Per quanto riguarda i Toscani, Dante condanna che rivendicano a sè l'onore del volgare illustre. Indica gli scrittori come Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Brunetto e altri che invece di scrivere al livello curiale hanno usato solamente quello municipale. Di Perugia, Orvieto, Viterbo o Civita Castellana non intende perdere nemmeno una parola, il motivo essendo la regione con la quale confinano, cioè Roma e Spoleto. Ammette pure che ci sono alcuni poeti come Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia e Dante stesso che attingono alla «*vulgaris excellentiam*» perché hanno riconosciuto la perfezione del volgare illustre. Dante poi deride i Genovesi e dice che: «*se i Genovesi a causa di un'amnesia perdessero la lettera «z» dovrebbero o ammutolire completamente o rifarsi una nuova lingua*»²⁶. Essi usano questa lettera più che spesso e la loro pronuncia è molto dura.

Passando al versante adriatico della penisola, Dante inizia la disamina dei dialetti orientali. La Romagna è una parte dell'Italia dove possiamo trovare due tipi di volgare che si contrappongono. Uno, a cui appartengono tutti i Romagnoli, è così effeminato per la sua mollezza di vocaboli e la pronuncia, che un uomo che lo parli possa essere preso per una donna. Quell'altro è al contrario così rozzo che se sentiamo parlare una donna potremmo immaginare che sia un uomo. A questo secondo

²³ In italiano *gente indigena*.

²⁴ In italiano *Tirami fuori da questi fuochi d'amore se è tuo volere*.

²⁵ Dante, *Dve*. I., 12.9

²⁶ Dante, *Dve*. I., 13.6

tipo appartengono i Bresciani, i Veronesi e i Vicentini e poi anche i Trevigiani. Neanche i Veneziani vengono considerati persone che parlano una lingua ricercata.

Dante si sofferma in particolare sul bolognese, giudicandolo senz'altro la migliore parlata municipale influenzata dagli Imolesi, dai Ferraresi e dai Modenesi. Pur lodandone la scorrevolezza e la chiarezza, il poeta dice che non potrebbe essere scelta come volgare illustre: se fosse così, Guido Guinizelli, Fabruzzo e gli altri poeti della scuola bolognese non si sarebbero indotti a cercare di poetare in un altro volgare.

Delle città che si trovano quasi al confine dell'Italia, cioè Torino, Trento e Alessandria Dante pensa che non possono avere volgari puri perché sono mescolati con parlate straniere; tali volgari sono, secondo Dante, bruttissimi e non possono essere considerati illustri.

Dante stabilisce infine una classificazione basata sull'osservazione dei dialetti e delle lingue vive, considerata il primo trattato di linguistica.

Secondo lui uno di particolari motivi della divisione dei dialetti in molte varietà più piccole è l'uomo, che è instabile, ed il tempo che passa.

L'epoca di Dante non fa che evidenziare e sancire un fenomeno ampiamente presente già nei secoli precedenti. Quei «fratelli minori ignobili e un po' disonorevoli del grande latino, che sono i volgari, si fanno finalmente avanti, iniziano a occupare spazi, funzioni, domini di uso, anche letterari, che prima di allora erano rigorosamente riservati al solo latino»²⁷.

²⁷ C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma-Bari, 2002, cap. 1.4